

i jackpot

28

© 2014 Las Vegas edizioni s.a.s.  
Via Genova, 208 - 10127 Torino  
prima edizione: dicembre 2014  
direttore editoriale: Andrea Malabaila  
progetto grafico: Chiara Scavino  
correzione bozze: Luisa Rondoni  
impaginazione ed ebook: Carlotta Borasio

ISBN 9788895744308

[www.lasvegasedizioni.com](http://www.lasvegasedizioni.com)

Enzo Gaiotto

Solo me ne vo per la città

Las Vegas edizioni



Anima mia leggera,  
va' a Livorno, ti prego.

GIORGIO CAPRONI



## ZERO

*Piano piano, lentamente,  
su nel cielo,  
piano piano,  
si accendono le stelle,  
piano piano, dolcemente,  
piano piano, lentamente.*

(Una lontana e improvvisa risata di bimbo si sovrappone allo sfumare della nenia cantata su due sole note da una voce femminile)





## UNO

All'ultimo piano dell'ospedale, in fondo al corridoio del reparto femminile, si apre quello che lui chiama il *planetario*, una stanza semicircolare che durante il giorno accoglie coloro che vengono a far visita alle ricoverate non costrette a letto. L'accennata rotondità del *planetario* dà l'impressione che la stanza si slarghi verso l'esterno, così assecondata da una vetrata di tre finestroni ribaltabili che lasciano passare correnti d'aria gelida anche quando sono chiusi.

Dal *planetario*, alzando lo sguardo verso il cielo buio, stasera si vedono brillare le stelle accese nella tramontana.

L'odore dell'ospedale qui si attenua.

Essendo più distanti dalle corsie, anche le voci e i lamenti delle malate sembrano versi di sonni leggeri e inquieti, turbati da sogni indesiderati.

Lui, quando sua madre si assopisce, e questo è capitato poche volte stasera e anche durante la notte passata, lascia il capezzale e si rifugia nel *planetario*. L'aria fredda lo fa rabbrivire ma anche riavere dalla prostrazione che si sente addosso. Rimane a luci spente, nella penombra che arriva dal chiarore del corridoio, e si abbandona su una poltrona, guardando verso l'alto.

Il suo riferimento, oltre la vetrata, è la stella più luminosa che ha imparato a riconoscere a sinistra del punto d'osservazione in cui si trova. Il pulsare della stella sembra trasmettere

un messaggio in codice privo della chiave di lettura; eppure lui la guarda a lungo e a volte le parla sottovoce, chiedendole conforto.

Il gracidiare improvviso di un campanello fa accendere una luce rossa sopra la porta della corsia poco distante dall'ascensore. I passi affrettati dell'infermiera di turno rompono l'equilibrio nel quale si era nascosto e lo fanno tornare da sua madre.

Lei forse è di nuovo cosciente, anche se non riesce a parlare, e lui ha la sensazione che lo abbia cercato durante la sua permanenza nel *planetario*.

Percepisce il consumarsi di sua madre, respiro dopo respiro, attimo dopo attimo. Gli occhi di lei si girano verso la luce del corridoio; lui le dice qualche parola e le passa un fazzoletto di carta sulla fronte sudata e fredda. Cerca di rinalzarla fino al mento con il lenzuolo e la coperta messa a doppio. Le prende la mano nella mano e si siede vicino al letto, sulla sedia di ferro smaltato che lo accoglie da ieri, quando è arrivato da Milano.

Stamani gli hanno detto che ormai sua madre non ce l'avrebbe fatta, qualsiasi terapia avessero tentato. Ai problemi già esistenti si era aggiunta un'ischemia cerebrale, che ha determinato l'improvviso peggioramento della scorsa notte.

Al termine della visita mattutina nella camera di sua madre è stato chiamato dal primario, dietro il quale facevano processione i medici e gli infermieri. Con aria professionale e partecipe il primario gli ha spiegato che la fine della paziente era ormai vicina. Questione di ore, di un giorno, forse due, impossibile quantificare: con rammarico gli ha anticipato le condoglianze, stringendogli la mano e chiamandolo dottore.

Ha concluso assicurando che da parte loro avrebbero fatto

tutto il possibile per alleviare le sofferenze della paziente.

Rimasto solo lui ha fatto una carezza a sua madre, guardandola in maniera diversa da come l'aveva guardata fino ad allora.

Poco più tardi sono venuti a metterle una flebo cercando con difficoltà, nelle braccia martoriata, una vena non compromessa dalle macchie scure degli aghi.

Una porta che si chiude con un tonfo sordo lo fa sussultare. Si accorge che il respiro di sua madre si è ancora più rarefatto, e lui cerca di favorirne la respirazione sollevandole un poco la testa affondata nel cuscino. Si muove con movimenti levigati, come se avesse paura di disturbare il riposo di chi è troppo stanco. Sua madre volge lo sguardo verso di lui con occhi spenti, la bocca atteggiata in smorfie che non riescono a diventar parole.

Dalle altre corsie si sentono colpi di tosse di bronchi malati; alla tosse seguono ululati che sembrano versi di animali.

Ricorda la tosse di suo padre e di Rino, lassù in soffitta, e le notti interminabili passate con la testa sotto il cuscino per tentare di non sentire quel tormento.

Nel corridoio l'infermiera ciabatta verso l'insistente urgenza di un altro campanello; piovono rimproveri amplificati dalla vastità del corridoio, in un confondersi di rumori soffocati e ottusi.

Lui bagna le labbra a sua madre e quando il cucchiaino tintinna dentro il bicchiere lei tenta di socchiudere la bocca. Le sfiora le labbra cercando di farle una carezza con il cucchiaino bagnato, mentre ripensa alle parole del primario, chiedendosi se sia possibile che i primari possano sbagliare le diagnosi.

Se fosse nel *planetario* tenterebbe di pregare guardando la sua stella, lassù.

## DUE

*Anche tanti anni fa, nell'attimo preciso del mio concepimento, una stella brillava nel cielo di là da uno squarcio delle nubi. Per essere fedele alla verità dirò che quella non era la stella che lassù al primo imbrunire riesce a brillare più forte delle altre, ma fu proprio il distante luccichio di quella stella senza nome ad assistere, attraverso il riquadro di una finestra del casolare dei nonni, nella campagna di Garlasco, alla mia procreazione, avvenuta in una fredda sera di fine gennaio del 1917, un nuovo e lungo anno di guerra.*

*La mamma si era innamorata di un tenente di fanteria genovese, un ufficiale dai modi gentili e dagli occhi trasparenti, che avevano lo stesso colore del mare. Lui l'aveva corteggiata facendole intravedere nuove e sconosciute realtà fatte di parole e gesti che facevano parte di un mondo a lei sconosciuto. Nella grande e unica camera del casolare, al momento opportuno il tenente le aveva spalancato i cancelli di immensi giardini pieni di luce. Per la mamma il desiderio di appartenere a quell'uomo, così diverso e irresistibile, venne consumato in attimi rapidi e infiniti, che riuscirono a far dimenticare un marito al fronte e due figli da crescere, ora dabbasso con i nonni.*

*Dopo, la mamma aveva vissuto lo stordimento e la felicità di indimenticabili giorni d'amore, senza tener conto del tempo, dei doveri e delle convenzioni. Di contro la disperazione dei nonni, ammutoliti nel loro stagno di antica rettitudine.*

*Infine si era svegliata un mattino incupito dalla pioggia e non aveva scorto il campo militare montato nel faggeto vicino al casolare. Aveva visto soltanto un camion che arrancava nel fango, ultimo e attardato testimone*

di una lunga colonna di mezzi le cui ruote avevano scavato nella strada poderale alti solchi che si perdevano nella prospettiva grigia della foschia. Una corsa affannata verso l'autista che non poteva rispondere alle domande gridate dalla mamma: «Segreto militare! Non sappiamo dove andiamo! Segreto militare!»

Per la mamma sembrava la fine di tutto: il cuore le batteva in ogni parte del corpo e ancora più forte batteva lì, dove avevo preso dimora avendo per testimone una delle tante e sconosciute stelle del firmamento.

Quante lacrime e quanti inutili tentativi di interrompere il mio voler mettere radici più sicure! Abbarbicata alla promessa di protezione della stella, vollen vivere; vollen vivere anche se bastarda! Una scelta non fatta d'inconsapevole coraggio, ma di obbedienza a un preciso ordine impartito dal Destino.

Ordine che non fece per niente piacere al marito della mamma, tornato dal fronte a guerra finita. Il reduce si presentò smagrito sulla porta del casolare, con la divisa consunta e sporca, la barba lunga di giorni, l'aria emaciata e stanca. Gli si fecero incontro, indecisi e spauriti, i due figli, ormai già grandicelli, ai quali aveva portato in regalo un paio di scarpe ciascuno e una scatola di torroncini che sfilò dallo zaino scolorito e rattoppato. La mamma lo aspettò in casa, tenendomi in braccio. Affrontò con decisione il marito affermando in maniera perentoria che anch' io, Annina, ero sua figlia. Il reduce fece rapidi calcoli e si rese conto, data la sua prolungata assenza da casa, dell'impossibilità della paternità che gli veniva attribuita. Abituato agli orrori della guerra e delle sofferenze sopportate, questo problema gli parve risolvibile. Il reduce chiese da mangiare e da bere. Dopo salì nella camerona al piano di sopra insieme alla mamma, incurante del riposo pomeridiano dei nonni nel loro letto.

Intanto i miei fratelli si misero le scarpe nuove e mangiarono i loro torroncini giocando felici.

Io m'inventai nuovi giochi con le scatole delle scarpe e la carta colorata dei torroncini.

## TRE

Lui torna nella penombra del *planetario*. Rimane in piedi, con le braccia conserte, appoggiato allo stipite della porta aperta sul corridoio.

Cerca di non pensare.

Ha bisogno di restare solo, magari pochi minuti. Fa freddo in quella stanza irregolare, attraversata da correnti d'aria, con le pareti trasparenti che brulicano di stelle. Respira a pieni polmoni e ha la sensazione di riprendere a vivere, di potersi affacciare alla porta spalancata di una prigione.

Certe volte guarda l'orologio al polso, però senza vedere la posizione delle lancette sul quadrante, tentando di difendersi dallo scorrere del tempo che finirà per urtare contro l'attimo di un ultimo respiro. Si tormenta le mani. Vorrebbe che il tempo passasse velocemente, ma anche con una lentezza estrema.

Si contraddice e non se ne rende conto.

Pensa a Giulia e Luisa. L'altro ieri, viaggiando verso Livorno, si era fermato sull'autostrada per telefonare a Giulia, dicendole del ricovero di sua madre e pregandola di chiamare Luisa per informarla di quanto era successo alla nonna.

Prossimo ad arrivare, più tardi, si era reso conto che a Livorno non c'era più nessun parente che potesse aiutarlo: da tempo, vivendo a Milano, aveva perso ogni contatto anche con gli amici di una volta, di cui non sapeva poco o niente, e stava andando con

diffidenza verso la sua città, di cui conosceva i luoghi, le strade e le piazze, ma che gli era divenuta estranea, anche se sua madre viveva ancora lì.

Sospira, alzando lo sguardo verso la sua stella, che è scivolata in un altro rettangolo della vetrata, compiendo un silenzioso viaggio senza lasciare alcuna traccia: la tramontana fa brillare la stella come fosse di limpido cristallo blu.

Da una corsia in fondo al corridoio qualcuno si lamenta e chiama; dalla parte opposta risponde una voce rauca e sgraziata, che bestemmia: il dialogo tra esseri che soffrono s'infitisce e il loro sembra un comunicare primordiale.

Dopo il silenzio e la quiete tornano a ricongiungersi.

Chiudendosi la vestaglia una ricoverata esce dalla sua stanza e si trascina in ciabatte verso il locale molto illuminato dei bagni. Entrando fa sbattere e tintinnare i vetri della porta. Dopo qualche minuto lo scarico di uno sciacquone si scompone in onde sonore che rimbalzano sulle pareti del corridoio per spengersi con lentezza. Di nuovo tutto si ricompone in un silenzio più denso, nel quale la ricoverata in vestaglia esce dal bagno, sbattendo di nuovo la porta, e torna verso la propria corsia, ripetendo in senso inverso, e con lo stesso passo, il percorso dell'andata.

Appena qualche attimo dopo qualcuno prende a tossire e a sputare catarro; altri lamenti si confondono e si sovrappongono, mentre gracida il campanello elettrico, sollecitando il passo dell'infermiera.

Lui torna da sua madre e la trova con gli occhi aperti.

Le si avvicina, parlandole come se fosse certo che potesse capire. Le dice parole d'amore, mentre le bagna di nuovo le labbra, facendo tintinnare il cucchiaino nel bicchiere.

Quel suono, nel chiuso della camera, assomiglia a una piccola campana che suona da lontano.